

I COLORI DELLA MUSICA di Fatima Marchini

Non c'erano colori visibili, non c'erano colori percepibili quel 6 aprile 2009, dopo la scossa di terremoto che distrusse la città di L'Aquila. Visto dagli occhi degli aquilani il mondo appariva in bianco e nero. L'esistenza si era improvvisamente fatta di immagini grigie, sgranate e tremolanti come quelle di un vecchio televisore a tubo catodico che ha perso il segnale. Fu così per molto tempo. Come fai a relazionarti con l'architettura quando quest'ultima non c'è più? In questi casi l'unica presa di coscienza significativa comportò rendersi conto di quanto fosse prioritario e fondamentale il contesto costruito nel quale si viveva, dato così per scontato fino ad allora. Divenne dolorosamente chiaro che a crollare non sono solo i palazzi ma con essi tutti i riferimenti concreti e spaziali che puntellano i passi quotidiani della propria vita.

Sicché un giorno *lui* è sorto: lì, in mezzo al Parco del Castello, tra lo stupore di molti e l'indignazione di altri: materico, ligneo, cubico, colorato. Un auditorium prefabbricato, smontabile, rimontabile altrove, nato per restituire temporaneamente la musica alla città di L'Aquila; la musica dei suoi artisti, dei suoi studenti di conservatorio, dei suoi solisti e gruppi musicali. Un auditorium temporaneo che oggi, dopo 13 anni, resiste ancora fiero al suo posto, consapevole che nessuno se lo sogna di fare più a meno di lui.

La sua realizzazione fu frutto di un'idea di Claudio Abbado, un progetto di Renzo Piano, il patrocinio del Trentino, il connubio di tante voci solidali e di tante mani operose.

"L'Auditorium del Parco", lo chiamarono. Quando nel 2012 venne inaugurato, il processo di elaborazione del trauma post-terremoto fece tappa nella sua sala concerti rossa, pulsante e vivida come un cuore che torna a battere. Le assi di abete del trentino, colorate e gioiose, immerse nel verde a confondersi col fogliame variopinto in autunno e ad esaltare o sfidare ogni altro cromatismo nelle rimanenti stagioni, hanno a poco a poco ravvivato la vista e riabituato la mente degli aquilani alla percezione delle sfumature di un'esistenza fuori dal pericolo. I tre volumi cubici accostati l'uno all'altro come dadi lanciati sulla piazza, ricordano l'ineluttabile impermanenza delle cose della vita e la casualità e l'azzardo degli eventi della stessa. Ho vissuto in questo edificio e con questo edificio, contemplandolo da dentro e da fuori, i momenti più rigenerativi di quei primi anni passati a ricucire gli strappi e le ferite; proprio lì, in quell'unico luogo vivo, davanti quell'unico edificio nuovo, intero, colorato, sicuro, mentre tutto intorno c'erano ancora maceria e rovina. Un edificio dal quale provenivano suoni che non erano né strazianti né angoscianti come stridore di ferri e di pietre, di urla umane e paura: suoni divini, armoniosi, balsamici, lenitivi, melodiosi. Un vero esempio, il primo e il solo che mi sia venuto in mente, di architettura come medicina.